

I TEMPI E LA VITA DI GIUSEPPE BELTRANI^(*)

Giuseppe Beltrani nacque in Trani da Giambattista e da Maria Sarlo, nel 28 aprile 1812. Il suo primo esordire nella vita fu influenzato dall'ambiente che tanto può nel determinare il carattere e l'avvenire d'un uomo. Erano, difatti, ancor vivi nella memoria i ricordi del 31 marzo e 1° aprile 1799; venticinque tra i migliori cittadini uccisi miseramente dalla plebe sanfedista; la città messa a sacco e fuoco dalle soldatesche francesi. Nè i ricordi soltanto ma le tragiche testimonianze di così tristi avvenimenti vivevano ancora nei volti doloranti, nei sommessi racconti degli scampati all'immane disastro, nelle tracce ancora visibili sulle mura delle case, su quella avita del Beltrani specialmente, rivelatrici della brutale violenza con cui la lotta si era combattuta. Indi erasi fatto un grande silenzio. L'Austria tornata dominatrice, forte del suo preteso diritto ad intervenire nelle cose d'Italia, aveva restituito con le baionette i principi sui troni, le forche, acclamate dal De Maistre, sulle piazze. Ogni conato di libertà, d'insurrezione soffocato nel sangue, le sette si dettero alle cospirazioni che, nel '20, con i Carbonari, ottennero in Napoli un breve successo. Ben presto le Commissioni speciali, cui fu di esempio un Guidobaldi, rotto ogni freno, seminarono il paese di esilii, carceri, morte, sicchè il terrore si accampò in ogni parte sovrano. In quel crepuscolo d'ogni umanità, il decennio murattiano apparve un'oasi in cui gli spiriti amarono spesso rifugiarsi. Al che fu di valido ausilio la storia del Colletta. Essa preparò le nuove generazioni a desiderare ardentemente la libertà, ad odiare ogni tirannide di plebi e di re, e fu

(*) I documenti che contribuiscono a meglio precisare circostanze non perfettamente conosciute del nostro patrio Risorgimento mi furono date dal defunto comm. Beltrani e non furono mai, prima d'ora, pubblicati.

squilla che suonò a funebri rintocchi finchè il mal governo degli odiati Borboni, maculato di sangue e di spergiuri, non fu disperso.

Col ritorno della reazione fu ripresa con rinnovata lena la lotta contro le manifestazioni del pensiero. E fu persecuzione feroce, senza quartiere contro ogni specie di carta scritta o stampata il cui ingiustificato possesso costituiva delitto dei più gravi punibili col carcere fino a sette anni. La scuola, del pari, viveva di vita fisica e precaria. L'insegnamento rigidamente vigilato, gli studenti inquadrati nelle Congregazioni di Spirito, sottoposti all'autorità della Curia e della Polizia, erano tenuti in sospetto e, spesso, espulsi dalla sede dei loro studi e rimpatriati. Trani, addivenuta nelle Puglie centro della cultura giuridica, sentì a varie riprese, tutta l'onta e la barbarie di metodi simiglianti.

Di quello che fu lo studio tranese io ebbi altra volta ad occuparmi, ad esaltarne tutto il valore, e da me fu reso largo tributo di meritata lode a quegli uomini che, come Vincenzo Vischi, Cataldo Trombetta, Saverio Arnone, Lorenzo Festa, a dire di alcuni soltanto, seppero educare i giovani alla scienza ed alla virtù. Giovanni Bovio, venuto fuori da quei banchi, ove di discepolo si tramutò in maestro, ci lasciò memoria di quei tempi e di quegli uomini, e le sue parole si leggono non senza emozione ed amaro rimpianto. Nulla è più avverso alla violenza ed all'arbitrio della coscienza del dritto. I giuristi, difatti, furono sempre all'avanguardia della resistenza, e dai loro laboratori vennero fuori a schiere i giovani generosi che, nell'ora storica, seppero, per la salute della patria, eroicamente combattere e morire. È perciò che Trani, la città del dritto fu, come i documenti ne fanno inoppugnabile testimonianza, contro tutte le calunnie, antiborbonica per eccellenza.

Giuseppe Pisanelli, venuto a Trani col patrigno Chiga, valoroso magistrato trasferito alla presidenza di quel Tribunale, conobbe sui banchi della scuola il Beltrani e si strinse con lui in una signorile ed affettuosa amicizia che durò inalterata per tutta la vita.

La immane catastrofe economica del barone Candida e di Nicola Beltrani, ancor viva nella memoria dei vecchi, nella quale si tentò coinvolgere Vincenzo Beltrani, lo trasse ad accoppiare agli studi giuridici, che egli perfezionò, lavorando da procuratore sotto la guida dell'avvocato Francesco Savoia, quelli amministrativi, nei quali dette prove luminose di ciò che egli sarebbe stato il giorno in cui, scaltrito nel maneggio degli affari privati, si sarebbe cimentato nel governo della cosa pubblica. E ciò non tardò molto ad avverarsi. Chè, tornato da Napoli, dove aveva fatto lunga dimora per completare i suoi studi, chiamato prima dall'Intendente di Bari

nella locale Commissione sanitaria, fu nel 1843, dopo due mesi, proposto dal Consiglio Comunale nella terna pel nuovo Sindaco, che doveva allora surrogare quell'eletto ingegno e quel tipo di rettitudine che fu Nicola Palumbo. Il padre, temendo che il figlio, per ragione della carica, avesse trascurato la cura del privato patrimonio, abbisognevole ancora di aiuti, si oppose fino a frustrarne l'onorifica designazione. Ma nel 1847, per gli incitamenti dell'Intendente Winspeare, non insistette più oltre nel rifiuto.

Nell'aprile di quell'anno Giuseppe Beltrani iniziò l'opera sua di pubblico amministratore. Fu allora che si rivelarono in lui quell'immutabile energia di carattere, quel tenace amore per la libertà, quella decisa avversione per tutto che tendesse a turbare l'ordine e l'economia sociale, quella operosa sagacia che fu una delle note fondamentali del suo squisito temperamento, virtù queste che gli conciliarono l'affetto e la riconoscenza dei suoi amministrati. Ma quella tra le sue qualità che rifuse di maggior luce fu l'inalterabile senso di equità e di giustizia al quale non venne mai meno, nelle situazioni più difficili, in confronto di uomini che da lui dissentivano e che dal governo erano perseguitati. Gl'*informi* che egli era obbligato come Sindaco, fornire alle Autorità, per altri misero sfogo di rancori e di vendette, restano, monumento più duraturo del bronzo, dell'adamantina tempra morale di Giuseppe Beltrani. E valga quest'uno per tutti. Interrogato dal Ministro della Pubblica Istruzione sul conto di Giovanni Bovio che aveva fatto domanda per ottenere una cattedra di pubblico insegnamento rispondeva: « questo signor Giovanni Bovio è un giovane la di cui distinta famiglia e lodevole condotta tanto sotto l'aspetto morale che politico si concilia il plauso e la stima pubblica, tanto più perchè egli è fornito di notevole istruzione specialmente filosofica e della conoscenza di svariate lingue ». Fu sotto il suo sindacato che, abbattute le secolari mura e colmati i larghi fossati che circondavano la città, furono aperte le nuove ampie vie lungo le quali si distende in bella armonia quella parte dell'abitato che va sotto il nome di Borgo. E notevole incremento ebbe il pubblico giardino con l'acquisto dei suoli adiacenti.

Il cielo intanto pareva sorridere alle nostre fortune. Ferdinando di Borbone, cedendo alla rivoluzione, si faceva, di mal'animo, re costituzionale. Trani salutò con entusiasmo l'alba sospirata della libertà, e si diè con fervore patriottico a creare, con gl'istituti costituzionali, la coscienza del fatto presso le masse, in ciò incoraggiata dalla condotta leale dell'Intendente Giuseppe De Cesare, cui era di valido ausilio, in qualità di Segretario, quel Sabino Scocchera,

ancor vivo, per reali benemerenze, nel nostro ricordo e che il Beltrani ebbe compagno di lavoro nel Comune e nella Provincia, ed amico incomparabile e stimato. Vivevano allora in Trani e godevano di sommo credito e considerazione i Festa, i Soria, gli Antonacci, i Troysi, gli Scocchera, i Palumbo, i Tisci, i Vischi, i Lionetti, i Gigante, i Rossi, gli Ugenti, i Quercia, i Discanno, i Marchese, i Carcano, i Lomanto, i Quinto, i Grilli, i Fusco, i Prologo, i Trerotoli, i Pasculli ed altri valentuomini che, tutti guidati dallo stesso sentimento, si dettero a coadiuvare il Beltrani nell'opera di risurrezione che la mala fede del re e la pervicacia dei reazionarii dovevano in breve annientare. Si riferisce a questa epoca la seguente lettera di Teodorico Soria al Beltrani, dalla quale apparisce lo stato degli animi di fronte al *generoso dono* delle libertà *graziosamente concesse* dal *munifico* sovrano (come in istile aulico si soleva dire):

« Mio Caro Peppino,

« Stimo necessario scriverti il presente viglietto, perchè oggi « non so se potrò vederti a prima ora. In punto con certezza ho « conosciuto che nel basso popolo o non si crede, o si sospetta « della sincerità della nostra costituzione (*ahi! chiarezza d'intuito* « *popolare*) o; almeno, non mancano i torbidi che così persuadono.

« Crederei opportuno, che ove la sera si riunisse il popolo « nelle cappelle per pregare, si facciano sentire delle preci per il « Re, pel Pontefice, prescindendo che i sacerdoti dicano qualche « parola per chiarire.

« In questo caso bisognerebbe che il Vicario dia gli ordini, e « tu potresti scrivergli di officio ».

Il clero però a ciò invitato si rifiutava.

Nicola Festa Campanile pronunciava una conferenza al *Circolo Popolare Tranese*, sostenendo la necessità di scuole notturne per gli operai perchè il popolo, egli diceva, privo di istruzione, « diventa il più tristo membro della società ». Lo stesso Festa rivolgeva un proclama ai componenti della guardia nazionale esortandoli « a dimenticare i rancori e gli odî privati ed a stringersi tutti in un amplesso italiano, ad essere di un sol partito, quello della libertà e fratellanza d'Italia ». Ed a gridare: « Viva l'Italia — Viva Pio IX — Viva la fratellanza ». Saverio Arnone, che si firmava *l'avvocato, filosofo e lettore di diritto*, pubblicava un *discorso per la scelta dei deputati*. Il Beltrani per di più fondava un'associazione sotto il nome di *Lega Italica* in cui, fungendo da Presidente,

benchè giovane di anni, dava prova incontestabile di accorgimento, di operosità, d'amore e di devozione al bene del paese ed alle libere istituzioni. Questa disciolta, se ne organizzò un'altra che tolse il nome di *Associazione Progressista* in cui si raccolsero i liberali più avanzati. Sarei trasportato molto lungi dal tema se volessi rievocare per filo e per segno tutte le manifestazioni alle quali Trani, sotto la guida ed il consiglio di Giuseppe Beltrani, ebbe in quella circostanza ad abbandonarsi.

Scoppiato il dissidio fra la Camera ed il Re, Giuseppe Beltrani il 9 maggio intervenne in una riunione sulla sala comunale, in cui dal deputato Barbarisi fu chiesto al popolo mandato scritto per sostenere: che la *Camera, dichiarandosi costituente, riformasse lo Statuto*. La bozza di siffatta deliberazione, di carattere del Barbarisi, fu affidata al Beltrani, che dovette alla sua sagacia se, nonostante la manifesta ostilità del famoso presidente Bianchi, cui fu commessa l'istruttoria, riuscì a salvarsi. L'avvocato Pessina, nella difesa del Barbarisi sostenne: che la riunione in parola fu convocata dal sindaco Beltrani, due giorni dopo la partenza del Barbarisi, e che perciò essa era un fatto straniero a costui. Ma mentì alla verità, come s'incaricò dimostrargli l'Ugenti con la sua deposizione. Il 15 maggio mise fine all'inganno ed i lieti giorni si mutarono in tristi lutti. Ferdinando II che spiava e tempo e luogo per la rivincita, dopo avere con le armi, egli che era il più forte, avuto ragione del disordine, abolite le concesse franchigie, si rifece re assoluto. Trani patriottica si levò superba contro la reazione e Giuseppe Beltrani si covrì di gloria compiendo fatti che basterebbero da soli a fare di lui un benemerito degno di eterna ricordanza.

Uomo di alta statura morale, carattere adamantino, si sentiva nell'asperrima lotta sorretto da compagni a lui pari nel sacrificio e nel patriottismo, dalla bellezza dell'idea al cui trionfo si era tutto consacrato, ciò che gli era di conforto a perseverare nell'aspro e difficile cammino. Destituito da Sindaco con Regio Decreto del 27 novembre 1849 non si ritrasse dal combattere; ne ebbe premio uno dei soliti mastodontici processi, coi quali la polizia era adusata a mettere in gioco l'onore, la libertà, la vita dei suoi perseguitati. D'altra parte il cittadino integerrimo e di altissimo credito, che, nonostante fosse rivestito di pubblica autorità, aveva osato raccogliere danaro per provvedere d'armi e munizioni gli insorgenti calabresi, promuovere la riunione dei cittadini che nominò la Commissione che rappresentò Trani alla dieta di Bari; opporsi alle petizioni per la revoca dello Statuto; protestare con intrepido animo contro lo scioglimento della guardia nazionale, del parlamento, e

votare, con la protesta contro la incostituzionalità di quei decreti, la riconferma dei deputati uscenti, non poteva andare immune da quelle persecuzioni che il governo soleva infliggere anche a coloro, che in qualsiasi modo dimostrassero o lasciassero sospettare della sincerità della loro fede al trono ed all'altare. Essendosi dichiarato per alcuni capi d'imputazione estinta l'azione penale per amnistia, fu rinviato a giudizio pel delitto di *illecita associazione*. Ciò gli valse l'onore di essere annotato nel libro degli attendibili e di essere sottoposto come *persona di molta influenza e sovvertitore dell'ordine pubblico a strettissima sorveglianza*, l'odiosa misura che riduceva l'inquisito una misera cosa nelle mani della polizia i cui metodi incoraggiati e tutelati costituirono una delle note d'infamia del governo di Bomba che più valsero a concitargli l'odio delle nazioni civili. E qui rifulse di maggior luce la virtù eroica del Beltrani. Egli che era nato per vivere felice, ricco d'avito censo, in elevata sfera sociale per decoro familiare, per lustro di parentele; nonostante fosse tratto a dubitare della rettitudine dei giudici che in Trani, ogni giorno, pronunciavano sentenze feroci per supposti delitti di opinione, volle, nonchè sottrarsi al pericolo, fronteggiarlo a viso aperto, perchè, dal suo esempio, altri togliessero incoraggiamento a perseverare nella lotta. E se la virtù si misura dalla somma dei pericoli e delle rinunzie, chi più virtuoso di lui?

Mentre più inveleniva la sbirraglia e Commissari ed Intendenti si accanivano a scrivere con enfatico linguaggio rapporti che lo dipingevano come uno dei più pericolosi agitatori, pronto a tutto pur di minare dalle basi l'ordine costituito, egli realizzava il suo sogno d'amore, sposando, nel novembre 1850 la signorina Elena, ultima delle figliuole di Nicola Antonacci e Laura Ceci, donna di peregrine virtù e di svegliatissimo ingegno che gli fu compagna diletta e lo rese padre di due figlie morte in giovane età, perchè più acuto ne durasse il ricordo nell'animo degli sventurati genitori. Ma Giuseppe Beltrani, stringendo i lembi sanguinanti del suo cuore e chiedendo alle opere conforto ai suoi mali, fondò in Trani una società commerciale per la fabbricazione degli olii, la nuova industria che il Ravanas, pel primo aveva da Bitonto propagata nella provincia di Bari. A ciò gli fu di aiuto l'amicizia con Roberto del Balzo, conservatore in quel tempo delle ipoteche, che aveva menato in moglie l'unica figliuola del Ravanas. Nè basta: che egli tolse con i suoi fratelli l'appalto per la costruzione del primo braccio del nuovo porto di Bari, impresa che, nonostante il difetto di strade, di banche e di ogni altro più desiderabile aiuto, menò, superando tutte le difficoltà, a felice compimento.

Intanto mentre la reazione consumava in disperati atti di arbitrio le sue ultime forze appariva, stella di prima grandezza, nel cielo delle nostre fortune il conte di Cavour, che la quistione italiana trasportava nelle correnti della politica europea, forte del consenso di quei Re Sabaudi che non esitarono un istante solo a fare olocausto della corona e della vita sull'altare delle patrie rivendicazioni.

Nel contempo Murattisti e Mazziniani vedevano lentamente svanire le loro speranze e dai campi di Novara levarsi gigante la figura del Re liberatore. Tra queste vicende, spariva d'improvviso, colpito da oscuro morbo, ribelle ad ogni rimedio, Ferdinando, e gli succedeva il figlio Francesco, che vedeva così, tramutarsi in nere gramaglie gli apparati di festa per le sue nozze. Egli dopo aver reso tributo di lacrime e di onori al padre adorato, partecipò ai sudditi stupefatti per tanta insipienza, volerne seguire gli esempi e gli insegnamenti.

Sopraffatto poscia dalla rivoluzione, mentre Garibaldi sbarcava a Marsala e la Sicilia si levava in armi; dopo avere invano implorato protezione all'estero ed amicizia in Piemonte, che l'annessione alla Lombardia aveva reso più forte e messo alla testa del movimento nazionale, si faceva a proclamare una larga amnistia ed a restituire, soddisfacendo ai voti dei *dinastici costituzionali*, le soppresse libertà, indicendo i comizi per le elezioni dei deputati. Del perdono profittarono gli emigrati per tornare in Napoli a riannodare le fila dell'insurrezione. Non tutti però; chè se alcuni, come Massari, Tofano, Scialoia, Mancini, restavano a Torino, sia per la loro speciale posizione presso il conte di Cavour, sia per sorvegliare l'andamento delle cose e rendere impossibile l'offerta alleanza alla quale lavoravano i plenipotenziari napoletani, La Greca e Manna, altri, come il principe della Rocca, Dragonetti, Ulloa, si dettero a fantasticare di separatismo, mentre Trinchera tornava a favoleggiare di Murat, che, fiutando la burrasca imminente, erasi, col Pietri, trasferito a Firenze, in attesa di ventura. Anche Bellelli, Lequila, Camillo Caracciolo e De Simone mostrarono delle dubbiezze dalle quali presto si liberarono. Il resto degli emigrati però, la maggioranza assoluta di loro s'era fatta decisamente unitaria e contro i Borboni. Così mentre Angelo Camillo De Meis si disperava, credendosi ammalato di tisi, di non potersi muovere, e, con voci commosse, eccitava i compagni di fede a rompere gl'indugi, ad agire, Silvio Spaventa, Ciccone, Pisanelli, Sandonato, Gaetani, Tommasi, Del Re, Villani, De Sanctis, Pessina, Poerio, Pironti, Marvasi, Leopardi e moltis-

simi altri, alcuni dei quali con cittadinanza sarda, iniziavano sotto gli occhi del governo e dell'esercito, la loro opera di propaganda che trovava la sua eco e l'espressione più coraggiosa e precisa nel *Nazionale*, fondato dallo Spaventa il 1° marzo 1848 e poscia richiamato in vita dal Bonghi, nel '60 per accordi col Farini ed, in breve, diventato benemerito coraggioso paladino della causa italiana e delle monarchiche istituzioni.

Il Borbone nel folle tentativo di rompere la cerchia formidabile che da ogni parte lo stringeva, ricorse alle solite armi della corruzione. Ma De Sanctis e Tommasi, nominati a loro insaputa, membri della Commissione d'Istruzione pubblica, e Leopardi alla Legazione di Berlino, declinarono il non gradito incarico, ciò che valse a frustrare ogni altro inutile tentativo, come quello che si andava buccinando, di nominare Intendente il D'Ayala.

Un altro tema che molto appassionò gli emigrati fu quello dell'intervento o meno alla lotta elettorale, opponendovisi alcuni, come Silvio Spaventa, il quale deplorava di essersi costituito a tale scopo un comitato, e consigliava che, se si arrivasse ad eleggere i deputati bisognava obbligarli a dimettersi. Gli rispondeva Camillo De Meis « che non v'era a far di meglio per mantener viva l'attività politica del paese ». « E poi se la Camera si fosse arrivata ad eleggere, per casi impreveduti, tardando lo sbarco di Garibaldi, s'era considerato che sarebbe stato utile che vi fosse un'autorità costituita e rispettata dal paese, nei momenti della transizione. Difatti ora si vive in grande perplessità perchè andando via il Re, come dovrà fare fra qualche giorno, non si vede ancora chi terrà il potere ». Di questa opinione era il Bonghi. Ed il Ciccione incalzava con questi argomenti: « Un uomo politico piglia la posizione com'è, e cerca di mettersi nello stato di avere tutti i mezzi di conseguire il suo scopo in tutte le possibili contingenze. Figurati dubbia l'impresa di Garibaldi, incerto e mal sicuro il moto delle provincie: vuoi tu lasciare al governo il campo libero di avere una Camera a sua disposizione e presentarsi come governo costituzionale, legittimato dal voto popolare in faccia all'Europa? Mancata la rivoluzione nel paese, la fiamma si sarebbe tenuta accesa nel Parlamento ».

Anche in Trani fu seguita questa corrente tutt'altro che opportunistica e serva, come piacque a taluno definirla. Il 9 agosto 1860, nella prima tornata del Circolo Elettorale, si procedette, sotto la presidenza di Giuseppe Beltrani, alla designazione dei candidati. Risultarono eletti, con Giuseppe Garibaldi, nominato per acclamazione, Saverio Baldacchini, Felice Nisio, Teodorico Soria,

Savino Scocchera, Lorenzo Festa, Ottavio Tupputi, Vito Fornari e Giuseppe Antonacci. Il Baldacchini ed il Tupputi erano stati deputati nel '48. Il Beltrani che nel 6 agosto 1860, essendosi dimesso in massa il Decurionato di Trani, era stato dall'Intendente funzionante Coppola, nominato Sindaco, nonostante avesse presieduto la riunione, seguendo il suo costume e lo stile dei patrioti di marca, ispirato al più nobile disinteresse, si tenne fieramente in disparte. Il precipitare degli avvenimenti rese impossibile l'esperimento. In quello stesso giorno 9 agosto gli giungeva dal Ministro dell'Interno un telegramma col quale lo si invitava a recarsi *senza il menomo indugio* a Barletta per assumere le veci di quel Sott'Intendente mandato in congedo. «Ella, si diceva, assumerà le funzioni di Sottintendente del Distretto, confidando nel suo patriottismo, nella sua probità ed influenza, che l'ordine e la pubblica tranquillità vengano garantiti e conservati dagli attacchi di ogni estraneo e nemico partito».

Egli, che gli uffici pubblici riteneva istrumenti efficaci, *per meglio preparare l'avvenire*, accettò senz'altro l'incarico, dando principio due giorni dopo alla sua missione, mentre, a sostituirlo nel Comune, veniva assunto a Sindaco funzionante Raffaele Trotoli, uomo integerrimo e liberalissimo già affiliato alla setta Italica, e che il Santoro nel libro nero degli attendibili aveva dipinto a foschi colori. Il Soria il 13 agosto scriveva da Napoli al Beltrani: «Del non aver esitato un istante ad assumere la duplice e gravissima responsabilità di codesto ufficio a Barletta, ti abbiamo dato qui tutti, a coro, grandissima lode. Ora all'opera. Iersera in casa Pisanelli, come ieri mattina da Antonacci, non parlammo che di questo. Forza dei tempi: con un *fiat* abbiamo espugnata la cittadella donde don Nicola Santoro ha vessato il nostro bel circondario e tutti noi per tanti anni e in quel triste modo». Lezioni della storia!

Di come rispondesse alle aspettative del governo ne fu prova il vigoroso impulso che egli dette a che l'unione degli spiriti si verificasse, promovendo con ogni energia una leale intesa fra le amministrazioni municipali e le guardie nazionali di tutto il circondario. Scoppiata la reazione in Canosa dopo aver dato i provvedimenti necessari pel ritorno alla calma, nel che si travagliarono efficacemente i patrioti Vincenzo Grilli e Pasquale Chicoli, non esitò un solo istante di telegrafare al generale Bonanno, della colonna Floros: «Ella è responsabile innanzi al Governo ed al Paese di quello che avvenne costà. Io invoco da Lei i provvedimenti subitanei più energici perchè la truppa da Lei dipendente rientri nella

legalità; non osi sollevare ulteriori conflitti con quelle guardie nazionali. Ella ben comprende che la responsabilità da Lei assunta in così grave contingenza va compresa tra quelle che pesano sulle autorità le quali non solo non si prestano al ristabilimento dell'ordine, ma ne provocano i conflitti a mano armata ». Così pensavano e si comportavano gli uomini di una generazione alla quale fu commesso vedere alla fine adempite le secolari aspirazioni del patrio riscatto. Essi erano dotati di quella rara virtù che appellasi coraggio civile, e che consiste specialmente nel conservare immoto e sereno l'intelletto in mezzo a tutte le tempeste, a tutte le tentazioni, nell'anteporre il dovere alla vita.

Da Trani intanto, gli si facevano premure perchè tornasse. Ma egli rispondeva:..... « Le reazioni, i conati borbonici sono all'ordine del giorno. Il successo avuto sinora non ha da essere compromesso all'ultimo momento. D'altronde questo interesse generale del distretto si risolve anche nell'interesse speciale della nostra Trani ». Nè si teneva pago alle parole soltanto, chè queste confortava con chiarissimi fatti.

Essendosi di vero stabilito in due successive assemblee tenutesi in Altamura di venire in soccorso della prossima insurrezione Lucana e facendosi di ciò promotore da noi il Tisci, Giuseppe Beltrani con una circolare, rivendicava alla pubblica potestà il diritto di *tutelare l'ordine per il felice svolgimento delle franchigie nazionali* e minacciava di *sottoporre qualunque perturbatore, qual che ne fosse il grado e la posizione sociale a tutto il rigore delle leggi*. La circolare era accompagnata da istruzioni che non lasciavano dubbio sulla volontà di farle eseguire.

Ma mentre agiva in tal modo, spiegava tutta la sua opera nel conciliare in Trani la classe marinara, notoriamente ostile alle nuove idee, e nel raccogliere offerte in danaro, che venivano prontamente versate ai Comitati stabiliti; nel promuovere le manifestazioni patriottiche che, per il succedersi degli eventi sempre più favorevoli, si andavano di giorno in giorno solennizzando. Si disse che si deve al Beltrani se l'insurrezione nella provincia di Bari, nonostante i ripetuti appelli del governo provvisorio Lucano non ebbe luogo. Esagerazione! La provincia di Bari mostrò in quei giorni, di non essere preparata al cimento. Quello che mancò fu l'anima pari all'impresa.

Il Beltrani che conosceva l'ambiente, mentre favoriva ogni sana iniziativa che, *non divergendo dallo scopo, non si risolvesse in un inutile sciupio di forze*, si opponeva a che sterili agitazioni venissero a turbare l'unione di quanti alla Patria avevano sacra

la vita. Ed in ciò non faceva che seguire gli ordini del *Comitato Centrale* che, sin dal 25 giugno, sulla opinione espressa da molti di insorgere, ad imitazione dei fratelli di Sicilia, aveva decretato: « che questo generoso desiderio era pel momento prematuro; menerebbe a troppa effusione di sangue, turbando il regolare andamento dei fatti il cui ordinato e successivo sviluppo era stato già regolato e disposto e perciò lungi dal favorire ritarderebbe il trionfo definitivo e completo della gran causa italiana ».

La fama di rettitudine, di capacità e di coraggio acquistatasi in tanti anni di difficile prova gli fruttò la nomina nel 17 dicembre 1860 di Governatore di Capitanata. Ma egli, esempio piuttosto unico che raro, declinò l'incarico assumendo « essere dover suo non abbandonare in difficili momenti il modesto ufficio di Sindaco di Trani, che altamente lo onorava; non volere, neanche nelle apparenze, ingrossare la clamorosa turba che si faceva a pretendere lucrosi impieghi in retribuzione di leggieri servizi; non toccargli per ogni opera da lui compiuta altro merito che quello di aver solo soddisfatto un debito cui ogni onesto cittadino era tenuto e non riconoscere in lui diritto alcuno a retribuzione di sorta. Prometteva di appoggiare sempre con tutte le sue forze la politica del Re eletto, schierandosi fedele sempre sotto il glorioso vessillo del re Vittorio Emanuele ». E non mancò alla promessa!

E qui cade in acconcio tener discorso del pensiero politico del Beltrani ed indagare sotto l'imperio di quali necessità ed attraverso quali contrasti si venne in lui determinando. Trani, centro attivo giudiziario e culturale, aveva perduto da tempo, conquistando così una incontrastata superiorità sulle città vicine, ogni aspetto e carattere municipale ed il suo sentimento patriottico vibrava all'unisono con lo spirito di insofferenza dal quale i popoli erano agitati, intenti, dopo le violenze napoleoniche e le mancate promesse della Santa Alleanza, a rivendicarsi in libertà, a ricostituirsi ad unità di nazione.

A mantenerla su questa via molto avevano contribuito gli avvocati che, peregrinando, sospinti dalle necessità della loro professione, per le Corti ed i Tribunali del Regno, erano meglio che altri in grado di valutare le reali aspirazioni del Paese e verso quelle incanalare le correnti della pubblica opinione. Ora nella gara dei partiti, per quella che avrebbe dovuto essere, nella imminente catastrofe dei Borboni la definitiva organizzazione dello Stato, monarchici e repubblicani aspramente combattevano. Garibaldi aveva indicato a tutti la via da seguire sventolando la bandiera su cui era scritto: *Italia e Vittorio Emanuele*. Alla sua lealtà

ripugnava di venir meno a questo programma. Non così ai partiti, usi a tutto rinnegare e sovvertire, sempre che il loro egoismo lo reclamasse.

I repubblicani, i mazziniani specialmente, ora che i nodi erano venuti al pettine, forti delle simpatie di larga parte dei garibaldini, si studiavano procrastinare ogni soluzione definitiva, sperando salute dal tempo. Che anzi lo stesso Mazzini non rifuggiva dal sollevare contrasti insinuando che, pur accettando il programma Italia e Vittorio Emmanuele, acclamato dalla maggioranza degli Italiani, ogni provvedimento circa la fusione delle provincie si sarebbe dovuto rimandare a cose ultimate, in Roma, divenuta capitale dell'Italia unita. Incitava perciò Garibaldi a rompere gl'indugi e chiamare gl'Italiani ai nuovi cimenti; a muovere contro i Francesi e gli Austriaci, a far libera la penisola dalle Alpi al mare. La nobile lettera rivoltagli da Pallavicino, *ad allontanarsi, a non creare con la sua presenza imbarazzi al governo e pericoli alla Nazione*, non lo aveva punto nè poco rimosso dal suo proposito. Cattaneo, Ferrari, Mario, Nicotera, Crispi, Zuppetta, Campanella, Saffi e molti altri autorevoli repubblicani, nonostante le differenze del loro pensiero politico, sorretti dall'associazione l'*Unità d'Italia*, dai *Comitati di azione*, surti fin dall'impresa di Sicilia, e dalla stampa di colore, soffiavano nell'incendio. I borbonici, i fedeli per principio o per gratitudine ed i molti che, per salvare lo stipendio, si erano camuffati da liberali, aderivano al movimento e prospettando l'infelice sorte cui andava incontro il Paese, di Regno tramutato in Provincia e Napoli di regina dannata a divenir misera ancella, concitavano gli animi e suscitavano scontento, diffidenza e sospetto che ruppero ogni freno allorchè fu agitata la proposta, patrocinata da Crispi, da Cattaneo e da Mario, di rimettere, dopo il plebiscito, ad un'assemblea di deputati da eleggersi, lo stabilire se e con quali patti le Due Sicilie, Dittatore, fino a quel giorno, Garibaldi, si sarebbero dovute unire al resto d'Italia. A tale oggetto si faceva pressione sui sentimenti patriottici di Garibaldi, pel baratto di Nizza profondamente addolorato e verso Cavour mal disposto, mentre si spargevano a disegno voci infondate di cessione di nuovi territori alla Francia, sollecitamente smentite. La segreteria della Dittatura, venuta in maggior credito e potenza, patrocinava anch'essa questa soluzione, e favoriva con ogni fervore la raccolta delle *petizioni*, che dagli interessati si andavano a tal uopo da ogni parte promuovendo.

Il trionfo dell'opposizione, che di già aveva ottenuto in Sicilia un primo successo, con la convocazione di una simile assemblea

indetta dal prodittatore Mordini, per il 4 ottobre, avrebbe creato un pericoloso dualismo con il Parlamento dell'Italia superiore che aveva decretato dover essere le annessioni incondizionate, nonchè arrestata la marcia del Re, che già erasi mosso alla testa delle sue milizie, e ricacciato la questione italiana tra i lacci e le insidie della diplomazia, alla quale ogni pretesto sarebbe stato buono per intervenire.

In Trani, questo movimento era capeggiato da Pietro Tisci. Uomo d'incorrotta fede mazziniana e di virtù antica, che la nomina di giudice di Tribunale sottrasse, in età matura alla miseria ed alla fame. Io che ebbi la fortuna di conoscerlo, ne ricordo ancora l'alto e nobile portamento, la doviziosa cultura giuridica, la onestà adamantina. La stima degli avversari, che non gli venne mai meno, costituisce il suo miglior elogio. Del resto la funzione storica dei partiti avanzati non può essere, da chi abbia fior di intelletto, disconosciuta. E non a torto fu detto che l'utopia dell'oggi è la realtà del domani. Si deve agli intransigenti se il 15 maggio non fu trovata la formula di pacificazione tra Camera e Sovrano, ciò che affrettò la caduta dei Borboni, e si deve ad essi, se, mentre il Napoletano si annetteva all'Italia, fu rinnovato tra popolo e Re il giuramento di ricomporre la Nazione entro i suoi confini naturali. Del che furono non equivoci segni da una parte l'organizzazione di apposite Commissioni, incaricate di stimolare i cittadini ad offrire danari ed uomini per la santa causa; dall'altra la proclamazione avvenuta più tardi nel Parlamento Piemontese, di Roma capitale. Anche da noi, per gli eccitamenti del colonnello Liborio Romano, si venne alla designazione di simili *Commissioni*, ma esse non riuscirono a stabilirsi. Il Tisci era all'avanguardia di queste manifestazioni ed il suo patriottismo traeva dall'insuccesso, nonchè sconforto, sempre nuovo alimento. Così deciso a servire con tutto l'entusiasmo di che era capace la buona causa, fungendo egli da Commissario civile per nomina venutagli dal Governo Provvisorio costituitosi il 30 agosto in Altamura installava una Giunta insurrezionale col programma: *Vittorio Emmanuele Re e Giuseppe Garibaldi Dittatore delle due Sicilie*. Surta sotto la presidenza del patriota Lorenzo Festa Campanile, il 7 settembre, il 10 successivo veniva colpita da un'ordinanza dell'Intendente di Bari che intimava lo scioglimento di Governi Provvisorî, Giunte insurrezionali, Comitati e simili riunioni. Per la storia va ricordato che Vischi, Ugenti, Quinto, Grilli ed altri valentuomini, nonostante procedessero di conserva col Tisci in determinate circostanze, non ne dividevano il pensiero

politico, rappresentando essi la tendenza democratica dell'idea liberale.

I monarchici, i Cavurriani, raccolti sin dal giugno nei *Comitati dell'Ordine* e dell'*Unità d'Italia* dopo il fallito tentativo da parte di Garibaldi d'una fusione con i *Comitati d'azione* si opponevano con tutte le forze alle mene dei sovversivi e dei male intenzionati e lavoravano a tutt'uomo per prevenire Garibaldi e formare un Governo provvisorio, in nome di Vittorio Emanuele, il quale avesse subito proclamato o fatto proclamare in un modo qualunque l'annessione. Essi sollecitavano Cavour a non indugiare ad intervenire e mettersi risolutamente dalla loro parte. Leopoldo Galeotti, facendosi eco di queste aspirazioni le sintetizzava così in una lettera a Giuseppe Massari: « 1° di tener vivo il prestigio del Re e d'impedire che la bandiera passi in altre mani; 2° di tener viva ugualmente la forza morale del governo a fronte delle male arti di una fazione per vincere la quale bisogna mostrare di essere più audaci e più arditi di lei; 3° di tenere in iscacco la diplomazia e di spaventarla; 4° di stare sempre alla testa e mai alla coda del movimento e di poterlo dirigere, ogni qual volta non è dato, se fuori posto e tempo, impedirlo, ed impedirlo non si potrebbe senza tradire la causa italiana ». Ma cosiffatto programma non era senza difficoltà. Queste venivano prospettate dal De Meis in una lettera a Bertrando Spaventa nella quale, dandosi conto di tutti i pericoli che da un agire irreflessivo e violento ne sarebbero potuti derivare, consigliava di andare incontro a Garibaldi, liberatore, e circondarlo di uomini autorevoli capaci di rimuoverlo da ogni disegno avventato. Ma, quel che si fosse il metodo, gli emigrati reclamavano che il Governo s'impadronisse delle cose di Napoli, perchè l'Europa avesse senz'altro la sensazione essere ormai l'unità d'Italia all'ombra della bandiera nazionale, sotto lo scudo di casa Savoia, sorretta dalla volontà del paese, manifestata nei liberi plebisciti. Il cozzo di queste tendenze teneva, in continua agitazione il paese. In Trani gli uomini che nel '48 avevano agito quasi d'intesa, si trovavano in profondo contrasto ed in istato, talvolta, di guerra guerreggiata. La parte monarchica era vigorosamente diretta dal Beltrani, che, per il suo passato impeccabile e la sua autorità riscuoteva la stima di seguaci e di avversari. Egli viveva in comunione spirituale con l'Antonacci, col Soria e col Pisanelli, coi quali era in continuo carteggio. L'Antonacci per sottrarsi alle persecuzioni della polizia, recatosi a vivere in Napoli, era uno dei patrioti più considerati, un'anima ardente d'italiano, un devoto alla causa della monarchia e della libertà per la quale

aveva tanto sofferto. Giuseppe Pisanelli, il condannato a morte del Borbone, di cui Soria diventò segretario, teneva le funzioni di Ministro di Grazia e Giustizia nel gabinetto presieduto da Liborio Romano e rappresentava con i ministri D'Afflitto, Scialoja, Giacchi e De Cesare il partito dell'*annessione immediata*. Tutti facevano parte del *Comitato dell'ordine*. Nè va dimenticato Eduardo Fusco, che, per opere d'ingegno quanto mai stimato dai dotti, a Trani, sua patria, fece dono dei suoi libri che oggi sono raccolti nella Biblioteca intitolata al nome di Giovanni Bovio. Collaboratore tra i più reputati del *Nazionale*, i suoi articoli, densi di pensiero politico, di patriottismo, di coraggio, tersi come cristallo ed accessibili a tutti, venivano letti e commentati, e la conoscenza che ciascuno aveva dell'integrità dell'uomo, dal Beltrani tenuto in somma stima, ne rendeva più efficaci e bene accetti i concetti e la franca parola. Se il tema me lo consentisse, io sarei qui indotto a riassumere le ragioni fondamentali prospettate dal Fusco nei suoi scritti e per cui le cavillazioni degli avversari ne uscivano stritolate. Ma di ciò a tempo più opportuno, quando del Fusco, che ha onorato Trani, sarà fatta una degna commemorazione.

Questo insieme di cose costituiva il Beltrani in una sfera di superiorità in quanto il suo pensiero affrancato da ogni deformazione di quelle solite a verificarsi negli ambienti municipali, s'intonava senza bisogno di sottili interpretazioni e commenti alla politica realizzatrice del governo liberale che ripeteva dal Conte di Cavour le sue maggiori aspirazioni. A conferma sta questa lettera scritta dall'Antonacci al Beltrani il 18 luglio 1860: «In quanto alla Lega nulla finora si sa, fuor che Manna è giunto a Torino felicemente ed è stato da quel governo molto festeggiato. Ma ciò può fare argomentare che la Lega si farà? Non vi è qui persona che lo pensi. Vidi ieri Peppino Pisanelli, per la seconda volta, e m'intrattenni con lui buon pezzo. *L'idea dell'ordine e della tranquillità deve trionfare*. La Francia e l'Inghilterra si spaventano all'idea della rivoluzione delle masse. Il '48 sta loro innanzi come un orrendo spettro e temono, ad ogni evento, vederlo evocato e risorto di nuovo. Napoleone ha bisogno di tener quieta la Francia per menare a compimento i suoi fini. Ha d'uopo di un alleato che gli fornisca 200 mila baionette, che lo rinforzi, ma ha pur d'uopo che non si dica in Europa essere egli un rivoluzionario di Stati». E Soria all'istesso Beltrani: «Siamo fortunati in questo, nel vedere sempre più tramontare il pensiero della Lega, epperò trionfare vittoriosa l'idea madre generatrice

di una nazionalità». *L'idea dell'ordine e della tranquillità deve trionfare e con esse quella della nazionalità.* Ecco il programma che Giuseppe Beltrani accreditò e difese a viso aperto, con fede indomita, con coraggio leonino e che in Trani portò al più grande successo e finì per prevalere ed imporsi nel giorno dei plebisciti. Tisci, anche il mazziniano Pietro Tisci, diventò alla fine annessionista. E l'Antonacci commentava: « Dunque l'acume cavouriano penetra negli spiriti italiani più dissidenti. Oh! l'Italia si farà! ».

Non è possibile commentare quella che fu l'opera del Beltrani in questo periodo della sua attività patriottica e come egli tenne fronte a tutti i tentativi diretti a sviare il paese da quella che si presentava l'unica via per giungere alla soluzione del nostro problema nazionale. Dirò solo che, avendo, in controsenso di quel che si tentava dal Tisci, Festa, Lionetti, Quinto ed altri, inviato a Garibaldi una petizione in cui si diceva fra l'altro: « Generale, eccovi significato il nostro voto supremo. Convocate senza indugio i comizi elettorali, raccogliete l'unanime pubblico suffragio, e proclamate legalmente il ricongiungimento dell'Italia meridionale sotto lo scettro costituzionale e glorioso del re italiano Vittorio Emanuele », fu in ossequio alle disposizioni partigiane emanate da Crispi, succeduto al Bertani, destituito da sindaco. Egli era aduso a mettersi in prima fila e pagare di persona. Ciò costituiva uno degli aspetti più geniali del suo carattere in cui la lealtà era una seconda natura. Ed è perciò che all'Intendente il quale gli domandava spiegazione del perchè della petizione rispondeva: « che la ragione era nel desiderio di tutta la cittadinanza di veder riunita l'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. E ciò in vista dei pericoli che ci si possono inferire da pratiche agitrici che volessero far deviare il movimento italiano così felicemente inaugurato dal Magnanimo Monarca e dall'invitto dittatore Garibaldi ».

Le cose erano a tal punto che, a dire dell'Antonacci in una sua lettera del 29 settembre: « oggi è delitto pronunziare il nome di Cavour e desiderare la pronta annessione ». E ben se n'ebbe una prova nelle vituperevoli insolenze e volgarissime accuse che Luigi Zuppetta rivolgeva al sommo statista nel *programma politico dell'Associazione Unitaria Nazionale*, da lui dettato ed al quale rispose trionfalmente il *Nazionale*. Ma troppo durava ormai il triste gioco per cui gl'ispiratori di Garibaldi, Bertani e Crispi, ritardavano il compimento del voto nazionale. Il popolo col suo intuito meraviglioso, ruppe d'un tratto la rete degli inganni e pretermessa ogni altra autorità, la Dittatura per prima, si volse direttamente a Vit-

torio Emmanuele che già al soccorso moveva, alla testa delle truppe vittoriose dell'esercito papalino a Castelfidardo ed Ancona, invitandolo con indirizzi traboccanti di entusiasmo, portati da speciali deputazioni, ad annettere prontamente il mezzogiorno all'Italia. Sotto gli auspici del giovane e benemerito conte Vincenzo Rogadeo, furono convocati i Sindaci della Provincia e scelta la Commissione che risultò composta del Governatore, di Vincenzo Sylos per Biondo, di Nicola de Gemmis per Bari, di Giuseppe Beltrani per Trani, di Candido Turco per Altamura, di Luigi Italia per Barletta.

Giovanni Beltrani ci ha dato, da par suo, di questi avvenimenti notizie quanto mai preziose in un articolo che vide la luce nel gennaio del 1911 sulla « Rassegna Pugliese ». Io dirò solo che nelle lettere di Giuseppe Beltrani e di Antonacci ad Elena Beltrani Antonacci, emula in ciò delle Arconati e delle Collegno, lettere che venivano avidamente lette e commentate in paese, vi è la cronistoria vibrante di passione, di quegli avvenimenti memorabili dai quali per la volontà del popolo il lealismo del marchese Giorgio Trivulzio Pallavicino (il patriota milanese, il martire dello Spielberg, emigrato poscia in Piemonte) per l'eloquenza persuasiva di Conforti e la probità di Garibaldi, contro gli ultimi disperati tentativi di Crispi, Mario e Cattaneo, emerse, blocco fuso al fuoco dei nazionali entusiasmi, l'unità d'Italia. Giuseppe Beltrani in quei giorni fu di un'attività veramente prodigiosa. Il pensiero e l'affetto per la sua Trani lo tenne però più di ogni altra cosa preoccupato. E scriveva consigliando ed eccitando i suoi concittadini a farsi onore, ad essere uniti, lieto delle notizie che gli giungevano sempre più confortanti. *È un bene* — egli scriveva — *che Trani eserciti una salutare influenza e che sia di esempio e di sprone alle altre.* E Trani rispondeva all'invito del suo figlio diletto come madre amorosa. Tutte le divisioni l'una dopo l'altra cadevano e l'anima della città nel giorno del plebiscito non ebbe che una voce sola: *Sì.* La votazione si tenne nella chiesa dei Domenicani, al largo della Villa, dopo che fu celebrata una messa. Raffaele Trerotoli e Simone de Bello portarono a Bari, ad operazioni finite, « l'urna dei voti ». Siamo lietissimi, scriveva il Beltrani, alla sua Elena, per il risultato della votazione del plebiscito in Trani. *È veramente onorevole* ». E continuava: « Ho conosciuto e poi visitato Massari. Mi disse in presenza di molta gente, tali cose sul mio particolare interesse che ne terrò memoria eterna. La sera senza che ei sapesse dei miei vincoli con Peppino Antonacci ed Alfonso della Valle, ripetette in casa di Federico, presente Poerio ed altri sommi, le cose medesime, sul sindaco di Trani. Fu per me una serata

indimenticabile. È il solo compenso morale di tutti i rischi e di tutte le fatiche sostenute, vedere approvata la politica che seguimmo, da uomini così eminenti. Anche nell'ambiente del Ministero dell'Interno trovai, presso vari capi d'ufficio lo stesso giudizio delle cose nostre. La nostra città (ecco la sua idea predominante!) ha fatto bellissima figura e gode fama condegna». Il re giungeva in Napoli alle 10 antimeridiane del 7 novembre. Ed il Beltrani scriveva: «Pioggia a perdizione. Il re è salito in carrozza aperta, avendo alla sua sinistra Garibaldi. Il re vestiva da generale, Garibaldi con un mantello grigio e cappello a cencio. Quale binomio! Vista indimenticabile! Il re ha un aspetto imponente. Virilità, robustezza, presenza marziale più che militare». Il 10 egli veniva presentato dal Massari con la deputazione barese al re. In Trani così come si era fatto per l'entrata di Garibaldi in Napoli, per la caduta di Ancona, per la battaglia del Volturno e per ogni altro patriottico avvenimento, si festeggiò dal 7 all'11 novembre, con cerimonie religiose, con musiche, bande e luminarie, la fausta data del nostro riscatto. In piazza dell'Annunziata fu eretto un grande obelisco col simbolo d'Italia libera dalle catene. In mezzo a tante e così svariate occupazioni la sua mente era sempre rivolta alla pratica esecuzione di opere di immediata utilità per il pubblico bene. Ond'è che promosse un Comitato di dame che, presieduto dalle signore Elena Beltrani ed Eleonora d'Eramo, raccolsero tre casse di bende e filacce per i feriti. Il dono fu dal Governo grandemente approvato.

Con il consolidarsi del nuovo regime la personalità del Beltrani non poteva rimanere nell'ombra. Egli si ebbe diverse cariche onorifiche, finchè eletto consigliere comunale nel giugno 1861, veniva il 30 luglio successivo, dal Luogotenente Cialdini, confermato Sindaco. Se questo ufficio nel '48 gli era servito di mezzo per fare propaganda d'idee liberali ed opporsi alla tirannide imperante, oggi gli si offriva come strumento per la difesa ed organizzazione delle nuove istituzioni. E tra le cose più prontamente da restaurare vi era l'ordinamento amministrativo in cui agli abusi del dispotismo si erano aggiunti quelli della rivoluzione. Uomo probo e capace, Giuseppe Beltrani era meglio che altri designato a quest'opera alla quale l'avvenire del paese era legato. *Centralismo* e *Regionalismo* inoltre combattevano un'aspra battaglia ed ogni arma era buona per battere in breccia il *piemontesismo* che, si diceva, si fosse, camicia di Nesso, sovrapposta all'Italia. Grandi cure inoltre reclamava il problema dell'ordine compromesso da quello che noi si è usi chiamare brigantaggio, ma che bisogna pur

riconoscere avesse del pari radici vandeane di difesa dell'antico regime. E se la lotta non ebbe più funeste conseguenze lo si deve alla borghesia ed alla nobiltà borbonica, che invece di mettersi alla testa dell'insurrezione, preferirono, chi le vie dell'esilio, chi la diserzione e chi la sottomissione rassegnata al fatto compiuto.

Non è possibile rendere a parole tutta la varia produzione scientifica e letteraria che inondò il regno a proposito di questi e di altri problemi che, come quello della giustizia, si venivano dibattendo ed alla cui trattazione prendevano, com'è di ragione, vivissima parte i giornali. Giuseppe Beltrani in mezzo alla colluvie di scritti, per lo più vuoti di qualsiasi contenuto, pubblicò alcuni suoi *Pensieri*, sulla funzione da compiersi dai Municipi, le cui benemeritenze egli rassegna in rapida sintesi, nella rinnovata vita morale e materiale del paese, e, soprattutto della sua Trani, i cui problemi, dei quali molti, come quello del porto, ancora insoluti, tratta con sottile acume e grandissima competenza. Nè basta: che egli, insieme con Eduardo Fusco, che ne fu il promotore al tempo in cui venne da noi Regio Commissario del dicastero dei lavori pubblici nelle due province di Bari e di Lecce, fondò in Trani quell'*Associazione Patriottica* che rese tanti segnalati servigi dei quali ancor dura il ricordo nella memoria dei buoni. Nel discorso inaugurale, pronunciato dal Fusco, si legge, e le parole meriterebbero di essere il viatico dei Podesta: « La Nazione è un aggregato di provincie. Le provincie sono un aggregato di famiglie. Dalla famiglia e dal Municipio dipende adunque il benessere, la civiltà, la grandezza della Nazione. Convinti di questa verità noi desideriamo che la vita del Municipio sia, nel suo piccolo, quel che deve essere nel grande la vita d'Italia, uno Stato in cui tutti gli ordini dei cittadini trovino pace, ordine, sicurezza, prosperità e progresso. Quando ogni Municipio sarà regolato da questi principi, e fondato su queste basi, la vita nazionale incederà, senza perturbazioni, in quella via di sviluppo graduale, che è il vero scopo della libertà e dell'indipendenza per la quale abbiamo durato secoli di patimento e di servaggio ».

Tra le questioni urgenti che più interessavano la vita della sua Trani, vi era quella dei Tribunali. Teodorico Sorìa, da lui sollecitato, così rispondeva: « Ho parlato a Cassinis per le nuove tabelle dei Tribunali affinchè le richiamasse. Egli è del mio pensiero che non bisogna spostare i Tribunali dal luogo in cui si trovano ed ha scritto perchè si sospenda la pubblicazione delle dette tabelle. Vedi dunque qual'è la vera posizione e *vivi certo che non saranno dissestati* ». Egli nei *Pensieri* aveva scritto: « cia-

scuno ha il debito di portare all'edificio sociale, nei limiti delle proprie forze, la sua pietra, ed esporre quel pensiero che in sua mente reputi opportuno per accrescere floridezza al paese natio ». E la collaborazione alla quale egli chiamava i suoi concittadini, specie quelli raccolti nell'*Associazione Patriottica*, rispondeva con entusiasmo all'appello. E, tra i primi, Giuseppe Incarnati. Questi in uno scritto indirizzato al Beltrani sui problemi che si presentavano tra i più urgenti per Trani scriveva: « Il suo ristretto territorio, lo sterilito commercio, reso più difficile dalla condizione del porto che ha destato le più generose delle aspirazioni ad un popolo maggiormente proclive alle fatiche della mente che del braccio, mi han persuaso che il più spianato tramite, la meta più certa, la vocazione quasi di questo popolo egregio, è segnata nella sua indole collettiva e nelle sue tendenze a comporre la famiglia delle capacità, il popolo modello della Peucezia ». E suggeriva la creazione di un *Istituto Universitario Municipale*. Oh! se la sua proposta lungimirante fosse stata accolta! Certo al Beltrani non mancò l'amore agli studii e la volontà di diffondere la cultura negli strati sociali più refrattari. Ma i tempi non erano propizi a questi generosi sforzi e, quando l'addivennero, mancarono gli uomini all'impresa.

Così mentre il Carcano pubblicava un opuscolo molto apprezzato sul brigantaggio, egli, non solo, a mezzo del suo amicissimo Cepolla, deputato al Parlamento, consigliava rimedi dal governo dichiarati conformi alle proprie vedute, ma nell'*Associazione Costituzionale Unitaria di Trani* si faceva promotore di un voto perchè Francesco di Borbone, organizzatore e sovventore del brigantaggio, fosse stato espulso da Roma che, fatta libera e restituita alla patria comune, doveva essere proclamata capitale d'Italia. Nè diversamente si diportò in altre memorabili circostanze, come ad occasione del trasferimento della Capitale da Torino a Roma e delle agitazioni che commossero il regno per i fatti di Aspromonte. Il Beltrani, seguendo l'iniziativa del *Circolo Nazionale di Brescia*, in perfetta concordanza d'idee e di opera con Teodorico Soria, fece propaganda entusiastica, tenace perchè fosse stata concessa amnistia ai soldati dell'esercito nazionale che avevano seguito Garibaldi nella generosa impresa. E quando i voti dei patrioti furono adempiuti egli, radunato il popolo a comizio, faceva votare il seguente indirizzo:

« Al Re d'Italia il popolo Tranese.

« La grazia che hai fatta ai patrioti di Aspromonte è un altro passo verso l'effettiva unità d'Italia.

« Tu l'hai ben compreso. Unità non vuol dire che un pensiero, una volontà sola, uno per tutti e tutti per uno stretti insieme.

« E tu ci stringi anche più intorno a te. Il popolo tranese ti saluta, bravo soldato di Palestro ».

Questo nobile e decoroso modo di comportarsi nell'esercizio della vita pubblica, questo chiamare a raccolta le capacità per il comune vantaggio, questo intervento del popolo nell'ora delle grandi risoluzioni in cui, spesso, il sentimento spalanca le porte che il calcolo o l'ignoranza tiene ermeticamente chiuse e suscita l'entusiasmo irrefrenabile delle masse per cui l'idea, sorretta dalla forza, trionfa; tutto ciò costituisce un metodo di alta sapienza, degno di essere imitato.

Vivendo, il Beltrani, in mezzo ad una società mal ferma sulle sue basi, in cui il vecchio non era ancora del tutto sparito ed il nuovo stentava ad affermarsi, era portato ad un'assidua e rigorosa vigilanza, perchè da inopportune o contrarie manifestazioni l'idea nazionale non patisse nocimento. Ed è sul terreno pratico che insorgono i contrasti, e la virtù, come l'oro che il fuoco scevera dalle masse impure, si manifesta e risplende. Di questo suo modo d'intendere i doveri del cittadino verso la Patria si ebbe una prova allorchè, festeggiandosi in Trani, e con grande universale entusiasmo la caduta di Gaeta, egli non esitò un solo istante a denunciare al Dicastero degli affari Ecclesiastici il contegno dell'Arcivescovo Bianchi che gli sembrò contrario alla patriottica manifestazione, essendosi egli, per non cantare il *Te Deum*, dichiarato indisposto e fattosi sostituire per la bisogna dal vicario Cerrato. In questa occasione fu, del pari, manifesto di quanta autorità egli godesse. Dappoichè essendosi il popolo levato a tumulto, e minacciando di trascendere a gravi offese contro il prelato, ch'ebbe con la fuga salva la vita, egli lo ricondusse prontamente alla calma.

Le qualità di amministratore di cui era largamente dotato si rilevarono anche in questo nuovo periodo del suo sindacato. Di ciò è fatta onorevole menzione in una corrispondenza che un inviato speciale del periodico *Les Nationalités*, inviava da Trani, il 24 luglio 1863. « La città, ivi è scritto, come tutte le altre sulle quali si era abbattuto lo spegnitoio borbonico, lascia un poco a desiderare sotto il rapporto della proprietà e dei benefici della civiltà, così come la si intende dai popoli liberi da lunga pezza. Ma il Consiglio Municipale, sotto l'abile direzione di un sindaco liberale, intelligente e devoto alla causa nazionale, ha fatto in due anni prodigi. E basti dire che, mentre prima vi era una sola scuola, frequentata da una ventina di fanciulli, oggi ve ne sono

quattro municipali con più di quattrocento alunni». Travagliandosi nella soluzione di questi problemi, gli venivano dal Governo e da enti economici ed amministrativi affidati difficili incarichi, cui egli pienamente assolveva. Al prefetto Fasciotti, però, che lo sollecitava ad accettare l'ufficio di Regio Delegato Straordinario al Comune di Bari, rispose con un rifiuto.

Nel maggio 1864 si dimetteva da Sindaco e dal proposito non valsero a rimuoverlo le vive premure e le insistenze dei suoi concittadini. Eletto consigliere provinciale nel 1864, e tale ufficio rivestendo, da quest'epoca sino al 15 maggio 1867, e poscia dal 9 agosto 1871 alla sua morte che si verificò il 2 giugno 1884, si acquistò meritata fama di solerte, capace, integro amministratore. Ciò gli valse la nomina a presidente di quell'illustre consesso in cui vi erano uomini di altissimo valore, come il Signorile, il Corsi, il Noja, il Forges Davanzati, lo Scocchera, il Rogadeo, il Serena, il De Angelis, il Colavecchio ed altri, che dettero al riordinamento della provincia, in dipendenza delle nuove leggi, tutto il loro zelo ed il loro disinteressato patriottismo. E questa sua opera si rivelò maggiormente vasta, ordinata e completa, nella deputazione di cui fu la vera spina dorsale, unito a quel Sabino Scocchera che egli il 12 novembre 1871 rimpiangeva di avere improvvisamente perduto, in una lettera indirizzata a Teodorico Soria, che è un grido accorato di dolore e che mostra come egli sentisse dell'amicizia e dei suoi doveri. «Quale disgraziata circostanza, egli scriveva, fa venire a Trani la rappresentanza provinciale! Quale perdita hanno fatta la famiglia, gli amici, la società! Ieri il Consiglio rimase abbattuto. Non vi fu chi non fosse rimasto colto da uno stordimento tale da reputarsi un automa, un imbecille cui manchi affatto la mente. Io sto con un tremore continuo. Scocchera divideva con me, per commissione speciale del Consiglio i penosissimi incarichi di rivedere il progetto del novello bilancio e di esaminare il conto del 1870. Quindi necessità di dividere le nostre idee, i nostri lavori e quella di non separarci un momento appena esso giungeva qui. Ed il mattino ultimo della sua vita, sedemmo, come sempre, vicini nel Consiglio, e sostenemmo le medesime opinioni nella discussione degli affari di quella tornata! Puoi comprendere dunque quale effetto abbia recato una siffatta disgrazia, e quale sopraccarico di lavoro e di responsabilità me ne rivenga». Egli dunque ebbe una parte importantissima nei lavori del Consiglio e della Deputazione provinciale, e basta svolgere gli atti a stampa di quel consesso per farsene un'idea precisa. Quivi leggonsi le sue relazioni sui più vari ed opposti argomenti, sulle que-

stioni più gravi e complesse, delle quali parecchie pesano ancora sul passivo della vita economica e morale della nostra regione. Profonda conoscenza dell'argomento di cui si occupava, limpidezza di idee, sicurezza di criteri giuridici, metodo eminentemente pratico nelle proposte risoluzioni, prudenza nelle spese, rigidità e scrupolosità massima nel sostenerle costituivano e costituiscono il fondo su cui intesseva quei suoi lavori. Nella sua mente l'idea di un'opera, di un'istituzione nasceva incarnata coi mezzi pratici di esecuzione. Abile amministratore, non pure progettava e spendeva nei limiti delle risorse economiche, messe a sua disposizione, ma dove queste mancavano, studiavasi di trovarle, di coordinarle dirò quasi di disciplinarle in maniera da farle servire all'attuazione dei suoi propositi. Specialmente negli ultimi anni suoi tutto che operava era frutto di lunga meditazione, di continua elaborazione mentale.

Immutabile nei suoi politici convincimenti, risoluto a battersi contro quanti (ed egli ne conosceva che spadroneggiavano nel nuovo regime) si erano opposti alle aspirazioni nazionali di un'Italia unita sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, si ebbe, riconoscimento quanto mai significativo, reso al suo carattere adamantino, la nomina a Presidente dell'Associazione Costituzionale del Barese. Ciò non valse a salvarlo dall'invidia degli emuli, dalla calunnia dei nemici che furono confusi e dispersi il giorno in cui tutto un popolo commosso ed il dolore degli uomini più eminenti della Provincia lo accompagnarono all'ultima dimora.

L'uomo sotto un'apparente veste di severità era un sentimentale. E ne vedemmo un esempio parlando della morte dello Scocchera. Squisitissimo di animo e di modi lo chiamava Edoardo Fusco, presentandogli Raeli, mandato nel '63 Procuratore Generale a Trani. La sua casa ospitale era aperta a quanti vi aveva uomini d'intelletto e di virtù e questo suo profondo sentimento di ospitalità egli traduceva nelle forme più delicate e squisite di convivenza sociale, specie nei riguardi dei forestieri tratti in Trani a farvi breve o lunga dimora. Ma non mentirò alla storia affermando che pochi sentirono come lui la gioia della paternità, la poesia della famiglia. A dimostrarlo è sufficiente questa soavissima lettera alla sua Elena: «Napoli, 30 ottobre '60. Ieri dalle 8 del mattino alle 8 di sera fu una giornata tutta consacrata alle mie figlie. Oh! esse erano così liete e contente, si divertivano di tanto buon umore che io sottoposi ad esse tutta la mia volontà, per fare che la più piccola contraddizione non venisse a turbare quella giornata d'innocente trattenimento. Stavano belline tutte e tre,

quantunque in toletta negletta anzichè no. Ma le loro amiche avevano fatto a gara ad acconciarsi i capelli e gli abiti che non sono del taglio più accurato, ma ciò era bastato a rilevare le belle forme, a te posso dirlo con franchezza, senza cadere nella taccia di padre accecato ». Quanta dolce e soave poesia e quanto più affascinante ove si consideri, che le fanciulle di cui parla con tanta tenerezza ed affetto erano le sue dilette nipoti Antonacci, che la loro madre Chiara della Valle di Casanova aveva in punto di morte affidate ad Elena Antonacci, moglie del Beltrani, mentre lasciava nella più triste desolazione il marito Giuseppe Antonacci, costretto a sottrarsi con la fuga, sotto il mentito nome di Guglielmo Alvarej alle persecuzioni borboniche.

Tale fu Giuseppe Beltrani in quello che di lui va ricordato, e che il tempo e la fortuna non possono distruggere, e così visse. Egli attingendo superbia dai meriti e coscienza dai memorabili fatti compiuti, mentre Vittorio Emmanuele veniva acclamato Re dell'Italia unita, scriveva alla sua Elena adorata queste parole che meriterebbero essere scolpite nel bronzo, perchè da ciò togliessero i buoni incitamento ad imitarne l'esempio e seguirne gl'insegnamenti: « Così abbiamo veduta l'alba di questo bel giorno e speriamo vederne il prosieguo per consegnare ai nostri figli tanta opera, affinchè facciano prosperarla sempre e renderla grande e magnifica, mentre noi l'iniziamo con tanti stenti, rischi e fatiche ». E l'opera doveva e dovrà essere compiuta dai giovani. « Io mi rivolgo alla gioventù, scriveva Edoardo Fusco, perchè l'avvenire è suo. Io mi rivolgo alla gioventù perchè in essa è energia non consunta e che aspetta a svolgersi, perchè in essa sono generose aspirazioni, e non corrotte passioni; perchè in essa la nobiltà è insita e l'avvenire è una religione. Ed è all'avvenire che io guardo e non al passato. Altri vi descriverà le glorie dei vostri antenati, la loro grandezza, la loro forza e la loro ricchezza; ma noi viviamo in epoche di mutate realtà di cose e non giova aver memoria e ricordare se non si ha forza e proponimento a riconquistarle. All'opera dunque ».

E questo programma dal quale si aspettava la rigenerazione della nuova Italia dopo tanti errori e tante colpe, è stato alla fine tolto nelle mani poderose del fascismo, che, sotto la guida del Duce immortale, saprà portarlo, quali che siano le manovre paricide dei debellati nemici al successo. Giovani a voi! Il mondo vi guarda.

RAFFAELE COTUGNO